

Il barbaro ed efferato assassinio nella capitale del Sostituto procuratore della Repubblica Mario Amato

Hanno tolto di mezzo il principale inquisitore contro l'eversione nera

Prima una ridda di rivendicazioni poi è apparsa chiara la matrice fascista - Come Occorsio 4 anni fa - «Nelle mie inchieste mi lasciano solo» aveva detto nel corso di una assemblea di magistrati

Voleva interrogare oggi un fascista «pentito»

(Dalla prima pagina) romano Pierluigi Sciarano ex dirigente missino.

Secondo il magistrato assassinato, i due potevano essere gli esecutori materiali dei gravissimi attentati dinamitardi compiuti dal cosiddetto «Movimento rivoluzionario popolare» tra aprile e maggio dello scorso anno nella capitale: dalle bombe contro il carcere di Regina Coeli, in Campidoglio, alla Farnesina, fino alla tentata strage di piazza Indipendenza, con l'auto al tritolo parcheggiata sotto la sede del Consiglio Superiore della Magistratura. Nonostante tutto questo, Sergio Calore tornò in circolazione insieme agli altri indiziati dell'inchiesta partita da Rieti. Il magistrato reatino, Giovanni Canzio, e Mario Amato videro, così compromesso il lavoro di mesi.

Fuori di galera furono mesi anche Claudio Mutti, un suo allievo di Parma, Leonardo Allodi, un certo Walter Nerini, uno dei capi dell'estremismo fascista veneto, Mario Granconato e l'ex parò Maurizio Neri. L'amarezza di Mario Amato fu grande. Per la prima volta da quando era giunto alla Procura romana, si trovava in netto contrasto con i suoi colleghi, si sentiva le mani legate. Il colpo fu davvero duro per lui, tanto più che tutto veniva giustificato con quei cavilli giudiziari. In pratica - secondo la versione istruttoria della Corte d'appello - negli ordini di cattura contro il gruppo mancavano le prove per accusare gli indiziati di «ricostituzione del partito fascista». Sarebbe bastata l'imputazione di associazione sovversiva per tenerli in carcere, ma il giudice istruttore Gennaro (al quale era passata l'inchiesta) sollevò conflitto di competenza e non volle firmare il mandato di cattura. E così, tutti fuori. Mario Amato era andato avanti lo stesso nelle indagini, quasi con testardaggine, in silenzio come al solito. Aveva alzato la testa dalle centinaia di incartamenti, sfogliati per anni, soltanto nei giorni scorsi e lo fece perché ormai aveva raccolto le prove che cercava.

Non è improbabile che a completare il quadro sia stato un episodio di pochi giorni addietro. Uno dei maggiori indiziati nell'inchiesta partita da Rieti, latitante sin dal maggio dello scorso anno, si è infatti costituito alla magistratura facendosi ricoverare in ospedale. Si tratta proprio di Pierluigi Sciarano, accusato di «strage» per le bombe dell'MRP, più volte indiziato per ricostituzione del disolto partito fascista, ex dirigente della sezione missina della «Balduina». Sciarano è un fascista pentito? È un interrogativo che pone la sua decisione di costituirsi. Mario Amato e il nuovo giudice istruttore sarebbero andati stamattina in carcere ad interrogarlo: è solo un caso anche questo?

Evadono in tre dal carcere di Brescia

BRESCIA - Tre detenuti sono evasati dal carcere di Brescia, ieri pomeriggio, poco dopo le 17. Le ricerche dei fuggiaschi sono scattate immediatamente, ma fino a tarda notte non avevano ancora dato alcun esito. Si è saputo che i tre sono fuggiti servendosi di una macchina rapinata ad un automobilista di passaggio nei pressi del carcere. Dei tre evasi, uno era detenuto per motivi politici, gli altri due per reati comuni. Questi i nomi: Salvatore Maccaroni, 23 anni, bresciano; Giuseppe Neri, 21 anni; Augusto Abbat, 31 anni, originario di Sant'Agata Bolognese. Il Maccaroni aderente all'area dell'autonomia, aveva sostenuto, nel dicembre scorso a Brescia, un conflitto a fuoco con i carabinieri due dei quali erano rimasti feriti in modo abbastanza serio; i ragionieri invece sono il Neri (di cui non sono stati resi noti altri particolari) e l'Abbat. Questo ultimo nel novembre del '79 aveva ucciso l'armato dopo una rapina in banca, un carabinieri.

(Dalla prima pagina) I nazisti del «NAR» («Nuclei armati rivoluzionari»), di nuovo a Roma.

Quella del NAR, secondo la polizia, dovrebbe essere telefonata più attendibile. Con l'assassinio del sostituto procuratore Mario Amato, infatti, è stato tolto di mezzo il principale inquisitore del terrorismo nero a Roma. Come quattro anni fa con il giudice Vittorio Occorsio, ucciso dai sicari di «Ordine nuovo», Mario Amato era diventato proprio il successore di Occorsio, dicono al palazzo di giustizia, ricordando tutte le inchieste su fascisti che stava seguendo: innanzitutto quella sui «NAR», quindi quelle sugli attentati dinamitardi al Campidoglio, al carcere di Regina Coeli, alla sede del Consiglio superiore della Magistratura, e poi l'indagine sul «MRP» («Movimento rivoluzionario popolare»), una formazione di estrema destra radicata soprattutto nella capitale e nella provincia di Rieti, e strettamente legata al «NAR».

Stamattina Mario Amato avrebbe avuto un impegno importante: avrebbe dovuto interrogare in carcere un presunto terrorista del «NAR», Pierluigi Sciarano, noto come un «duro» della sezione missina della Balduina, che nei giorni scorsi si era costituito, dopo una lunga latitanza. E che, probabilmente, era pronto a ruotarsi il sacco. Una semplice coincidenza? Forse.

Ma resta il fatto che negli ultimi tempi l'inchiesta sui «NAR» aveva fatto passi in avanti, entrando in una fase molto delicata. «Ritengo di avere individuato i mandanti, i capi», aveva comunicato Mario Amato al procuratore capo, De Matteo. Ma aveva anche annunciato che restava molto lavoro da fare, ed aveva chiesto un aiuto. Voleva che altri colleghi fossero impegnati in questa indagine, divenuta ancora più importante dopo il recente attentato davanti al liceo romano «Giulio Cesare» (un poliziotto ucciso, altri due ridotti in fin di vita), attribuito ai nazisti del «NAR».

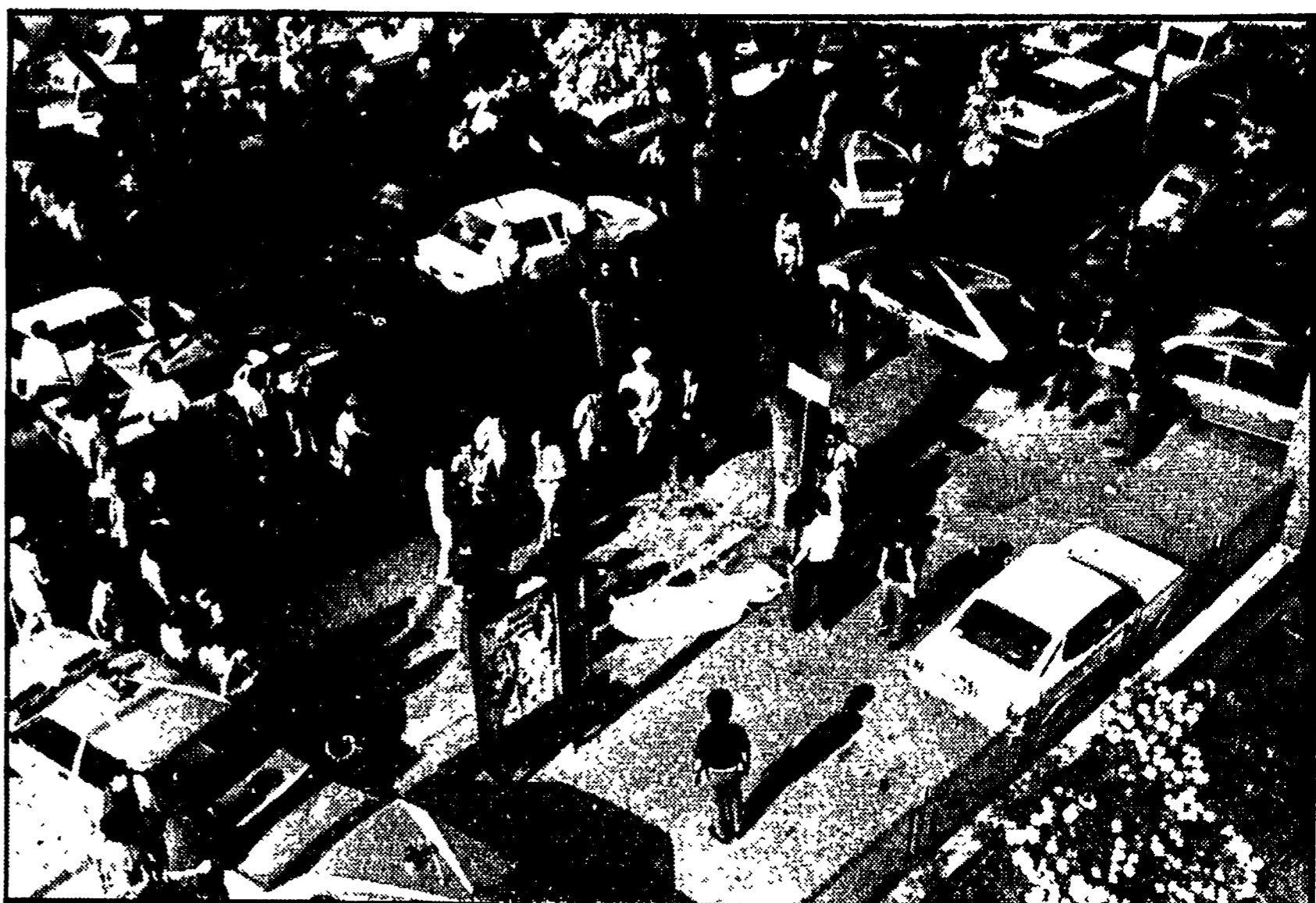
Però quell'aiuto non c'era stato, almeno nella misura richiesta. «In questa inchiesta continuano a lasciarmi solo», aveva denunciato Mario Amato soltanto due settimane fa, durante un'assemblea ristretta di magistrati della Procura. C'erano state polemiche, certo non nuove. Basta ricordare che anche la prima commissione del Consiglio superiore della Magistratura, al termine della sua indagine sul funzionamento della Procura romana, aveva messo per iscritto le lamentele di molti magistrati per «lo stato d'isolamento e di abbandono» in cui si sentivano, «e specie quelli impegnati nei processi più gravi».

Adrittura per i processi relativi al cosiddetto terrorismo nero - si legge nella relazione del CSM - il procuratore capo avrebbe dichiarato che non è interessato al merito di siffatte istruttorie, rifiutando di ascoltare quanto si tenta di riferirgli (Mario Amato). Quel nome tra parentesi indica che proprio il magistrato ucciso ieri, aveva riferito al CSM questa scandalosa situazione.

Mario Amato, dunque, si sentiva solo. Negli ultimi tempi era preoccupato. E da solo era, ieri mattina, quando uno dei sicari gli si è avvicinato per sparargli alla nuca, con la tecnica dei nazisti. Lui, uno dei sette-otto magistrati di Roma più esposti di tutti alla ferocia del terrorismo, non aveva una scorta.

strato arriva in viale Jonio, uno stradone con alberi al centro e ai lati, molti negozi, traffico intenso. Si ferma alla fermata del «391», un autobus che fa capolinea proprio davanti al palazzo di giustizia, in piazzale Claudio. Accanto a Mario Amato aspettano due donne. Ecco gli assassini. Arrivano in sella ad un'Honda 400 four, che una settimana fa era stata rapinata al proprietario da tre giovani, che l'avevano fermato spacciandosi per vigili urbani in borghese. La moto si ferma dieci metri prima della fermata del bus, davanti ad un distributore di benzina. Scende il giovane seduto dietro mentre l'altro - con casco bianco e guanti - riparte subito per rifermarsi venti metri più avanti, vicino ad un altro distributore. Il killer è vestito di chiaro, cammina lentamente fino alla fermata del «391». Per qualche istante finge di aspettare. Mario Amato gli volta le spalle, lui scatta: impugna una pistola a tamburo e spara un colpo alla nuca del magistrato, a bruciapelo. Mentre il poveretto barcolla e stramazza a terra, l'assassino spara altri due o tre colpi in aria per spaventare la gente che è intorno, poi comincia a correre. Con la rivoltella ancora in pugno salta sulla motocicletta con il complice in attesa, poi i due spariscono a tutto gas. La «Honda» rossa verrà ritrovata più tardi in via Val Sillaro, a duecento metri dal luogo dell'agguato.

Arrivano a rendere omaggio alla salma di Mario Amato, ricoperta con una tovaglia bianca, il ministro della giustizia, Morino, il procuratore generale, Pescalino, il procuratore capo, De Matteo, e poi ad uno ad uno quasi tutti i magistrati della Procura romana. Il sostituto procuratore Amati non regge all'emozione, viene accompagnato via disperato.



ROMA - La salma di Mario Amato coperta da un lenzuolo sul luogo del feroce agguato

Dure critiche contro il governo

Sciopero dei giudici oggi e domani a Roma

Sconcerto e proteste per la mancata assegnazione di una scorta ai magistrato ucciso - Interrogazione del PCI

Telegramma di Berlinguer alla famiglia Amato

ROMA - Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato alla vedova del magistrato Mario Amato, signora Giuliana, il seguente telegramma: «Desidero esprimere a Lei, cara signora, e alla sua famiglia i sinceri sentimenti di commossa partecipazione e di solidarietà del Partito comunista e miei personali al dolore profondo che l'ha colpita per il brutale assassinio di Mario Amato, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, stimato e rispettato da tutti i cittadini democratici, dai magistrati, dalle forze dell'ordine per il suo alto valore, la sua serietà, la sua rettitudine».

ROMA - Sciopero dei magistrati di Roma, per due giorni. La decisione è stata presa ieri pomeriggio al termine di una assemblea molto tesa al palazzo di giustizia, nell'ufficio del procuratore capo, De Matteo, convocata appena ieri mattina si è sparsa la notizia dello spietato agguato.

I magistrati si asterranno dal lavoro oggi e domani, per protestare contro le gravi inadempienze del governo di fronte ai drammatici problemi dei giudici. Stamattina, intanto, nell'aula di Corte d'Assise intitolata a Vittorio Occorsio sarà allestita la camera ardente di Mario Amato, mentre i funerali sono previsti per domani nella chiesa di piazza Santi Apostoli.

Dopo il feroce agguato di ieri mattina, da più parti ci sono state reazioni molto dure contro il governo. I deputati comunisti in un'interrogazione parlamentare (primo firmatario Leo Canullo) chiedono di sapere «perché il ministero dell'Interno non avesse provveduto a garantire l'adeguata tutela del magistrato ucciso, e inoltre sollecitano il ministro della giustizia a pronunciarsi sulla «situazione divenuta ormai insostenibile» della Procura di Roma.

Per «Magistratura democratica» è «estremamente grave la mancata predisposizione di ogni forma di tutela» nei confronti di Mario Amato, che era uno dei magistrati più esposti nella lotta al terrorismo. La corrente di «Unità per la Costituzione» denuncia le «gravi e continue inadempienze del governo», mentre la giunta dell'Associazione Nazionale Magistrati chiede che «siano accertate tutte le eventuali responsabilità» per la mancata protezione del sostituto procuratore.

Stamattina una delegazione del Consiglio superiore della magistratura sarà ricevuta dal presidente Pertini. Lo stesso Pertini, e il presidente della Camera, Nilde Iotti, ieri hanno inviato telegrammi di cordoglio ai familiari del magistrato ucciso. Ieri pomeriggio sul luogo del feroce agguato il sindaco di Roma, Petroselli, ha partecipato ad una manifestazione contro il terrorismo, alla quale erano presenti molti colleghi commissi del magistrato ucciso.

Un magistrato democratico

ROMA - «Chi era Mario Amato? Un uomo che lavorava molto, prima di tutto: dieci, dodici ore sui fascicoli, in Procura, al carcere, a casa, tutti i giorni. Era uno di quelli che, quando ammazzano un giudice, diceva: in torno a lavorare». I magistrati della Procura, gli impiegati, raccontano: «Era una persona schiva, riservata, ma chi fosse nei suoi rapporti di lavoro lo sanno tutti. Aperto e combattivo, democratico, progressista convinto. Non risparmiava critiche anche quando erano (ed erano molte) utilizzate ai dirigenti dell'ufficio».



Mario Amato

I colleghi ricordano Mario Amato: «Un lavoratore indefesso e combattivo». Progressista, era impegnato nella corrente di «Unità per la Costituzione».

ra, si dice. E di questo si rammenta ancora un altro episodio. Due anni fa riuscì a far arrendere, dopo una drammatica trattativa, due rapinatori che erano fuggiti dalla cella riparando sul tetto del carcere. Da solo, disarmato, era solito andare sul tetto a parlamentare.

«Che cosa stesse trattando era noto: eppure diceva di non aver paura...». Solo una reazione psicologica alle minacce dei terroristi neri? «Non so - dice un collega - è certo che noi avevamo chiesto la scorta almeno per i 2-4 magistrati più esposti e lui era uno di quelli. Era un fatto di sensibilità insistere, anche se Amato non voleva. Ma qui - appena passa un mese dall'ultimo assassinio - ci si scorda di tutto...». «Una cosa è certa - ammettono tutti - hanno ammazzato il giudice che, dopo Vittorio Occorsio, aveva di più sui fascisti e sui terroristi neri».

Quella di lavoratore indefesso, assiduo, è una fama che lo accompagna fin da quando, al liceo, decise di intraprendere la carriera di magistrato. Dieci anni fa, terminati a Roma gli studi di giurisprudenza, e dopo un breve periodo di lavoro al ministero degli esteri, coronò il suo sogno: fu nominato, dopo il concorso, sostituto procuratore della Repubblica a Rovereto. Nella cittadina del Trentino lo ricordano bene: ha lavorato lì per 7 anni assumendo, anche occasionalmente, la responsabilità di procuratore capo in qualità di reggente. A Rovereto lo ricordano come il magistrato che si è battuto con energia in un campo che troppo spesso viene trascurato: quello degli infortuni sul lavoro.

«Amato, come tutti coloro che credono profondamente nel ruolo del magistrato, non si fermava davanti a nulla: sul banco degli imputati - ricordano ancora a Rovereto - ha portato uomini politici e amministratori locali, puntualmente condannati per interesse privato in atti d'ufficio. Amato non aveva paura, si dice. E di questo si rammenta ancora un altro episodio. Due anni fa riuscì a far arrendere, dopo una drammatica trattativa, due rapinatori che erano fuggiti dalla cella riparando sul tetto del carcere. Da solo, disarmato, era solito andare sul tetto a parlamentare.

Due anni fa, proprio dopo quell'episodio, Amato, che era sposato e padre di due bambini, chiese il trasferimento a Roma dove viveva la famiglia. Che cosa l'ha aspettato qui, è noto: il coacervo delle indagini lente e complesse sul terrorismo nero, un lavoro oscuro e pieno di insidie in cui, sicuramente, è stato lasciato solo. E' del suo lavoro, soltanto di questo si lamentava: di procedere con difficoltà perché non aveva i mezzi adeguati e perché non aveva aiuti. «Sono solo, proprio ora che ho sconterato cose importanti...», disse alcuni giorni fa. Ma di questo parlava solo con i suoi colleghi, nelle assemblee informate che seguirono il caso Callistrone e che misero in discussione i vertici della Procura romana.

5 mandati di cattura a Torino per l'assassinio di Roberto Crescenzo

Rogo dell'Angelo azzurro: finalmente la verità?

Il 1° ottobre '77 gli autonomi bruciarono il bar procurando una straziante morte al giovane studente - Tre accusati sono già in carcere Latitanti altri due - Finito in galera anche un dirigente di ciò che resta di «Lotta Continua» piemontese - Un episodio avvolto dall'omertà

Riflessioni tre anni dopo

Spiegarono quell'atrocità con un «errore tecnico»

«Quel giorno dell'Angelo Azzurro». Così il 30 marzo scorso Lotta continua titolò il racconto di «uno che a quella tragedia contribuì e che - come dice lui stesso - non se la dimenticherà mai». Quel giorno era il primo ottobre 1977. Ventiquattro ore prima, a Roma, era stato ucciso Walter Rossi. A Torino si svolse un corteo di protesta organizzato dal cosiddetto «movimento». Vi presero parte circa tremila persone. Un gruppo di partecipanti si inserì nel corteo con i tascapane gonfi di bottiglie incendiarie. Il corteo si scontrò con la polizia quando cercò di arrivare alla sede del MSI, in corso Francia. Rispetto, il corteo fece marcia indietro. Bruciò un ufficio della Cisl. Poi si diresse verso la zona dell'università. In via Po, a pochi metri dalla sede dell'Ateneo, il gruppetto delle bottiglie incendiarie si scagliò contro il bar dell'Angelo Azzurro. Alcune bombe furono lanciate contro lo scaffale degli alcoolici con l'evidente scopo di procurare l'incendio del locale.

La voce che venne fatta circolare nel corteo era che si trattava di un «coro di fascisti»: bruciarlo, dunque, non solo era lecito, ma giusto. Dentro al locale c'era un ragazzo di 22 anni, Roberto Crescenzo, che venne intrappolato dalle fiamme. Portato all'ospedale in fin di vita morì pochi giorni dopo. Ricordiamo la testimonianza del compagno Diego Norrelli, sindaco di Torino, al convegno sul terrorismo che si è tenuto nella sua città il 21 marzo scorso. «Mi è stato chiesto - egli disse - qual è stato il giorno più brutto della mia vita di sindaco. E' stato quando bruciò vivo Roberto Crescenzo. Ero a Viareggio, quel giorno, per un convegno sugli enti locali. Quando mi dettero la brutta notizia feci immediato ritorno a Torino e mi recai subito all'ospedale. Lo vidi seduto col suo corpo nero, accartocciato. Era una immagine atroce, che mi riportava agli anni della guerra. Un medico gli disse che il sindaco era venuto a trovarlo. Il ragazzo fece un gesto quasi impercettibile. Forse aveva capito. Chissà. Mi chiesi: e se fosse capitato a me? Ho capito allora come possono sorgere idee

brutte, tremende. Ho compreso i rischi che corre la città. Dovetti fermare il corso dei miei pensieri. Ci riuscii con fatica». L'anonimo protagonista che scrive a Lotta continua dice: «Quello che io faccio è una critica a me, a tutti, e al nostro modo di fare che si concepiva in quei tempi che ha portato a questo». Lo shock per la morte di Roberto Crescenzo fu enorme anche all'interno del «movimento». Ci furono molte discussioni. Venne fuori la tesi dell'errore tecnico, tanto per mettersi l'animo in pace. Ma quella dell'errore tecnico, scrive l'anonimo protagonista è la più grossa cazzata che si potesse dire. Qualcuno che cercava di capire un po' di più i meccanismi diceva che era il clima di violenza a portarlo a questo; anche noi siamo stati presi da questo clima e siamo arrivati a far bruciare viva una persona». Molte assemblee vennero indette dal «movimento». Ma ecco come si svolsero: «La gente che cercava di fare l'autocritica era quasi presa in giro, come spesso succede, perché i compagni dovevano mantenere l'atteggiamento da furbi. Non erano proprio dischiuti, ma si vedeva che non gli si dava ascolto. C'erano commentini, risolini da parte di alcuni. Sicuramente qualcuno ha capito, però l'atteggiamento prevalente era questo».

TORINO - Il rogo del bar «Angelo Azzurro» e la straziante morte dello studente Roberto Crescenzo, bruciato vivo nel locale dove era rimasto intrappolato, era l'ultimo episodio del desolante panorama creato a Torino dai terroristi (così come gli incendi che devastarono la Fiat tra il '75 e il '77) ancora avvolto nel silenzio e nell'omertà. Ieri due giovani sono stati arrestati dalla Digos, su mandato di cattura dell'ufficio istruttore del tribunale, con l'accusa di aver preso parte ai disordini dai quali scaturì, il 1. ottobre del '77, l'assalto incendiario al bar. Altri tre mandati di cattura sono stati notificati in carcere a detenuti, e ancora due sono stati spiccati contro latitanti.

Una parte dei provvedimenti, ma non tutti, contestano il reato di «omicidio», i rimandati quelli di «fabbriazione, porto e detenzione di ordigni incendiari», danneggiamenti, violenze e altro. Le indagini, dunque, sembrano giunte a dare volti e nomi a chi scagliò dentro al locale le bottiglie di benzina innescate e uccise Roberto, ventiduenne lavoratore studente figlio di un decoratore, estraneo alla politica e al «movimento».

«Gli arrestati di ieri mattina sono Silvio Viale, 23 anni, uno degli ultimi dirigenti di ciò che rimane di «Lotta Continua» torinese, e Angelo Luparia, 25 anni, ex «lottacontinista» uscito nel '76, e finito nel gruppo autonomo «Cangaceiros» nella cui se-

de, si disse allora, furono confezionate alcune delle molotov usate il 1. ottobre. Entrambi sono stati arrestati a casa. In carcere hanno ricevuto il mandato di cattura: Stefano Della Casa, «Steve», 27 anni, anch'egli superstito di un incidente, arrestato il 12 giugno alla guida di una auto rubata. Ettore Peyrot, dal singolare soprannome di «Perverso», 20 anni, catturato l'8 marzo insieme ad altri 15 di Prma linea, Adriano Roccazzella, 23 anni, già accusato del tentato omicidio dell'agente Roberto De Martini (maggio '78).

do arrestarono Della Casa la settimana scorsa, che a parlare dell'Angelo Azzurro era stato Roberto Sandalo, l'accusatore di Marco Donat Cattin. Ieri voci non confermate indicavano invece Peyrot, ma sembra superfluo risalire alle fonti: evidentemente le indagini hanno ottenuto dei riscontri dai quali è nata la decisione degli arresti.

Un quotidiano scrisse, quando arrestarono Della Casa la settimana scorsa, che a parlare dell'Angelo Azzurro era stato Roberto Sandalo, l'accusatore di Marco Donat Cattin. Ieri voci non confermate indicavano invece Peyrot, ma sembra superfluo risalire alle fonti: evidentemente le indagini hanno ottenuto dei riscontri dai quali è nata la decisione degli arresti.

Il 1. ottobre '77, in piazza Solferino, si radunò un grande corteo per protestare contro l'omicidio di Walter Rossi, militante di «Lotta Continua» assassinato a rivoltellate dai fascisti romani. Doveva essere, nelle intenzioni di alcuni, una risposta «dura». Dunque molotov, bastoni, passamontagna. La manifestazione dopo molte violenze e assalti arrivò al fondo di via Po, dove si apre l'«Angelo Azzurro», indicato, chissà perché, come coro di fascisti e di spacciatori di droga. Crescenzo è dentro con un amico che sorreggia un aperitivo. Entrano una cinquantina di persone (lo afferma una lettera anonima inviata al quotidiano «Lotta Continua» da uno dei protagonisti dell'episodio - e pubblicata il 30 marzo) sfasciano le vetrine, gli scaffali, lanciano molotov. Crescenzo cerca scampo nella toilette, le fiamme lo intrappolano e quando finalmente riesce a scappare ha il 90% del corpo piaciuto dalle ustioni. Morirà il 3 ottobre, disperatamente cosciente, disperatamente attaccato alla vita.

Massimo Mavaracchio